

nale, che da un lato (nel dare dignità scientifica anche alla scultura) ricorre ancora al metodo « bifocale » trecentesco e dall'altro (nel tentativo di dimostrare la validità della prospettiva come procedimento narrativo) resuscita in un pretenzioso sfoggio letterario, la « perspicuitas » di Quintiliano e la « flaneia » di Ermogene.

Dopo aver discusso e presentato queste operazioni, Gaurico ritorna ad analizzare « l'animatio » (cap. V) e la « fusione » (cap. VI). L'« animatio » secondo la corretta e accettabile interpretazione degli editori, consiste per Gaurico nell'insieme di precetti per l'invenzione e in uno studio dell'espressione mimica delle passioni nelle forme rappresentate.

La « fusione » o (chémiché) invece è l'arte della fusione in bronzo: Gaurico la pone all'apice dei generi della plastica (che analizza brevemente nel cap. VII); nella trattazione di questa parte egli mostra di ignorare le vasta letteratura medioevale sull'argomento (non si può invece verificare se conosca i trattati sulla fusione in bronzo di Alberti e Porcellio perché perduti) e di basarsi esclusivamente sul procedimento più diffuso nel quattrocento, quello della « cera perduta ».

Il paragrafo sugli scultori celebri che chiude il volume, ha nell'economia dell'opera un valore emblematico. Nel suo preferire infatti ai principali artisti fiorentini dell'inizio del quattrocento (che egli cita appena nella sua lista accompagnata da breve digressioni moralistico-biografiche a sfondo erudito) gli scultori classicisti sia toscani che veneti (da Benedetto da Maiano ai Lombardo al Pirgotele) egli da un'ulteriore dimostrazione del suo gusto antinaturalistico e conservatore, che in sostanza colora e caratterizza l'intero trattato.

GIANNI CARLO SCIOLLA

154

E. NASALLI ROCCA, *I Farnese* (collez. « Le grandi famiglie », Ed. Dall'Oglio), Milano 1969.

Fra i principati italiani che dal Rinascimento durarono fino alla costituzione del regno d'Italia e diedero alle città-capoluoghi o capitali una particolare, inconfondibile impronta d'arte, di cultura, di istituzioni, di costume, ha un posto di rilievo il ducato di Parma e Piacenza.

Esso fu uno dei minori Stati italiani pre-unitari, ma ebbe importanza notevole per l'opera di mecenatismo svolta dai Farnese e dai loro successori, i Borboni di Parma.

La famiglia Farnese risale a una certa antichità, (come i Gonzaga, gli Estensi, i Visconti ed altre case dinastiche); essa apparve alla storia nel secolo XIII con capitani, uomini d'arme, consoli, che parteciparono alla vita delle fazioni toscane; venne ascritta alla nobiltà con Guido, vescovo di Orvieto, al principio del Trecento e poco dopo si affermò a Roma.

Ranuccio fu vicario papale a Castro — il primo feudo, poi ducato farnesiano — e fece costruire a Viterbo il palazzo Farnese, affermazione della propria autorità e potenza.

Ma la gloria del casato e la sua ascesa al principato si ha soltanto con Alessandro, poi Papa Paolo III (1468-1549), uno dei più illustri Pontefici del Rinascimento, che, nonostante avesse molti difetti comuni al suo tempo, fu però l'iniziatore di quella grande opera riformatrice della Chiesa che prende nome dal Concilio Tridentino. E, curiosa coincidenza, proprio mentre Paolo III dava inizio al Concilio, conferiva l'investitura di Parma e Piacenza (sia pure, da prin-

cipio, in qualità di Capitano generale della Chiesa) a Pier Luigi Farnese, che con ciò perdette il ducato di Camerino e di Nepi e divenne il capostipite dei duchi parmensi.

La complessa ed affascinante storia della insigne dinastia farnesiana viene ora trattata, con tono di alta divulgazione, con una narrazione garbata e scorrevole, ma che rivela una profonda, attenta indagine delle fonti e dei documenti e presenta giudizi storici sereni ed imparziali, da Emilio Nasalli Rocca. Egli è, come tutti sanno, un esperto di problemi storiografici emiliani e soprattutto dello Stato dei Farnese, cui ha dedicato parecchi studi eruditi, nell'arco di un trentennio.

Il Nasalli delinea, con rigoroso acume critico, la vicenda drammatica di Pier Luigi, che dopo due soli anni di signoria cadde vittima di una congiura ordita dal Governatore di Milano contro di lui, e prosegue a tracciare gli avvenimenti che seguirono e ad illustrare l'abilità diplomatica con la quale i duchi si inserirono nel complesso gioco politico delle potenze europee, i legami matrimoniali contratti con dinastie regnanti o principesche, che rafforzarono il prestigio del ducato e assicurarono ad esso potenti alleanze, e — di tratto in tratto — le imprese militari (per vero, non tutte felici). Già al principio del Seicento si manifestano alcuni sintomi di crisi nella potenza della famiglia, sintomi che si aggravano nella seconda metà di quel secolo ed al principio del seguente. Con Ranuccio III e col breve dominio dei suoi figli i Farnese si avviano all'estinzione. Infatti la figlia di Odoardo, Elisabetta (1692-1766), andò sposa a Filippo V di Borbone re di Spagna, e poco dopo la morte dell'ultimo duca, Antonio, senza eredi maschi, lo Stato passò ai Borbone. Con un felice ritratto di Elisabetta il Nasalli conclude la storia dei Farnese.

Il volume si differenzia da altre opere della collezione perché, oltre alla narrazione delle vicende storiche della dinastia, porta quattro interessanti capitoli che formano quasi la seconda parte dell'opera e che illustrano in modo sintetico ma esauriente ed organico, le istituzioni giuridiche e i lineamenti della vita politica, economica, culturale, sociale, artistica dello Stato farnesiano, i problemi e gli aspetti della storia del territorio, l'araldica, l'iconografia e la numismatica dei Farnese, infine un interessante profilo della storiografia farnesiana e una densa bibliografia.

Con tali caratteri il libro costituisce un serio, utile contributo alla storia emiliana e, per i riflessi che la politica estera del ducato ebbe in campo europeo, anche un apporto, sia pur collaterale, alla storia politica ed artistica dei Principati italiani e delle Nazioni europee in quel periodo. Ma soprattutto è degna di lode l'equilibrata valutazione critica del ciclo storico della illustre famiglia e del ducato, valutazione che, pur nei limiti di un libro che vuol essere di buona divulgazione, fa di quest'opera uno strumento di lavoro che sarà gradito anche agli specialisti.

G. C. BASCAPÉ

C. ALBERICI, *Il mobile lombardo*, Milano, Görlich 1969 (pp. 264, con 340 ill. in bianco e nero e 24 a colori).

Si può ben dire che nella storia del mobile italiano — che è parte notevole della produzione artigianale e talvolta anche d'arte — abbia un posto notevole quello lombardo. Nell'arte dell'arredamento del ducato di Milano confluiscono, come è naturale, anche influenze di territori attigui, data la posizione della città nel

centro della pianura padana e le frequenti relazioni con la Svizzera, i paesi del Nord, la Francia.

Ma il filone centrale, autonomo, ha fondamentalmente fisionomia propria e corrisponde, come è naturale, al gusto ed alle tendenze estetiche locali. Si tratta di un gusto incline piuttosto all'austerità che al fasto, alla tradizionale dignità e sobrietà del popolo lombardo, che — salvo nell'età barocca — è orientato piuttosto verso la bellezza funzionale del mobile che verso gli ornati, sovente ritenuti superflui.

Non si può paragonare la mobilia lombarda a quella veneziana (Venezia fu, fino al 1797, la ricca capitale d'un Impero). Ma mediante la copiosa, scelta documentazione fotografica raccolta dalla Alberici in questo denso volume, si può delineare la fisionomia dell'arte mobiliare nostra nel volgere dei secoli, dal Quattrocento al 1850, e constatarne i caratteri, i pregi, i lineamenti essenziali.

I limiti territoriali della trattazione comprendono tutta la Lombardia odierna, con le città di Crema, Bergamo e Brescia che, essendo vissute per secoli nell'area del dominio veneto, ne risentono notevoli influssi; nel ducato di Mantova, che fu uno Stato autonomo, anche l'arte del mobile ebbe uno sviluppo a sé.

La scelta degli oggetti da pubblicare fu eseguita in gran parte presso antiche famiglie, per lo più nobili, ove essi erano conservati da varie generazioni; altri furono reperiti nel mercato antiquario, altri ancora nei Musei; ma questi ultimi sono i più frequentati e la relativa suppelletile è ben nota, sicché l'Autrice ha preferito, in generale, presentare opere meno conosciute.

Essa ha constatato più di una volta che, o per il gusto dei committenti, o per il tradizionalismo di certe botteghe artigiane, si continuò a produrre mobili di una certa linea, d'un certo schema, anche dopo che un nuovo stile aveva incominciato a diffondersi.

Ed un altro importante rilievo ha fatto la Alberici: che Milano, vissuta dal 1530 alla fine del Settecento nell'orbita di dominazioni straniere, senza « una Corte che sollecitasse nel privato il desiderio di emulazione e di raffinatezza », diede in quel periodo minore incremento all'arte del mobilio che non Torino, capitale di Regno, Genova e Venezia, ricche e potenti come Stati marinari.

Mi si consenta però di aggiungere che, allorché Maria Teresa fa costruire il nuovo Palazzo Reale e lo fa sontuosamente arredare (mentre a Genova ed a Venezia si spengono gli ultimi bagliori di un glorioso, mirabile tramonto), Milano incomincia ad essere, in tutte le arti, compresa quella del mobile, « la capitale del gusto neoclassico ».

E quando Napoleone costituisce il Regno italico (dal Brennero all'Abruzzo) e ne fa capitale Milano, aggiunge nel Palazzo reale una ricca suppelletile di « stile Impero », parte in bianco e oro, parte in legno di noce con intarsi — in cui eccellono i Maggiolini —, parte in noce con applicazione di bronzi dorati e finemente cesellati. Il nuovo gusto si diffonde e ben presto le case patrizie e quelle della « buona società » seguono l'esempio imperiale, e da Milano lo stile Impero si estende a molte parti d'Italia e in qualche caso all'estero.

L'Autrice tratta poi, — con ampia preparazione, con larga e sicura conoscenza delle testimonianze documentarie, con attento esame di quanto finora fu scritto sull'argomento — della storia del mobile lombardo nel corso dei secoli, e fornisce molti utili ragguagli (pp. 5-21).

Segue un interessante elenco di fatture di mobili, un elenco d'intarsiatori nel 1791, una nota di mobili dal secolo XV in poi (pp. 22-24).

La bibliografia elenca 109 opere, tutte interessanti

ed alcune fondamentali per la nostra trattazione (fra queste ultime, gli scritti del Morazzoni, del Nicodemi, del Toesca, del Malaguzzi Valeri, della Ottino, della Rosa, della Terni de Gregory, della Levi Pisetzky).

Le tavole, che illustrano centinaia di mobili e di arredi, comprendono anche disegni di artisti, illustri od oscuri, per la suppelletile. Ogni oggetto è stato accuratamente fotografato e descritto con ampie didascalie.

Quando la collezione ideata dal Görlich sarà completa — con volumi sul Piemonte, sul Veneto, sulla Toscana, sulla Liguria, sul Friuli, ecc. — sarà finalmente possibile uno studio comparativo organico della tipologia dell'arredo italiana, nel volgere dei secoli.

Ma intanto apprezziamo vivamente questo diligente, ottimo lavoro della Alberici per Milano, lavoro che merita un vivo plauso e che costituisce una tappa tutt'altro che trascurabile, di quella storia delle cosiddette « arti minori » od arti applicate, che da molto tempo è desiderata.

G. C. BASCAPÉ

R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, tomo V, *L'Ottocento*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969 (pp. 536, con numerose tavole fuori testo a colori).

Con questo quinto, splendido volume, si conchiude degnamente la grande opera della Levi Pisetzky.

Essa è costata un'intera vita di ricerche, minute e precise, di raccolta di documenti iconografici (quadri, stampe, disegni, tessuti, ricami, gioielli), di testimonianze disperate, tratte da libri, da riviste di moda, da archivi, da corrispondenze, da antichi inventari, persino da contratti nuziali.

Questo paziente, organico lavoro di raccolta, di vaglio, di comparazioni tipologiche e critiche, con metodo rigoroso, ha portato all'accumulo di un materiale enorme, nel quale l'Autrice ha potuto scegliere, direi, « fior da fiore » per allestire questi cinque volumi. Nei quali, come si è notato nelle precedenti recensioni, la seria preparazione dell'Autrice non dà mai al lettore il fastidio del documento ostentato, del saggio di bravura; c'è un sistematico fondo erudito, ma non viene manifestato, sicché il narrare procede armonioso e fluente, cordiale e persuasivo.

Di tratto in tratto ci si sofferma su una testimonianza, ma senza insistere, oppure si racconta un episodio significativo, si indugia in una descrizione garbata ed efficace. Così l'opera, soffusa di acuto senso storico, fa rivivere tempi lontani, ambienti, usi e costumanze, e non solamente vestiari ed acconciature.

Questo volume — al quale farà seguito, come annuncia l'Editore, un *Indice generale* — tratta dell'Ottocento, cioè di un'epoca relativamente vicina a noi, l'epoca dei nostri padri, dei nostri nonni, dei bisnonni, l'epoca della quale molti di noi conservano diretti ricordi: fotografie o ritratti di persone che ci furono care, vestite con le fogge del tempo, o addirittura — in qualche caso — capi di vestiario ottocentesco superstiti, oggetti, gioielli, mobili ed arredi.

Sottolineerei anche che si tratta del secolo forse più caro a chi ha il gusto della storia, il secolo che va da Napoleone alla morte di Umberto I, il tempo della « rivoluzione industriale », delle grandi riforme, delle lotte per l'indipendenza e della formazione dell'Unità d'Italia, il secolo insomma nel quale affondano ricordi nostri o di parenti, e che pertanto è presente — non solo cronologicamente — al nostro cuore.